

**Gesù abbi pietà di noi!**  
**La gratitudine per la grazia della vita**  
Lc 17,11-19

*Lungo il cammino verso Gerusalemme, Gesù attraversava la Samaria e la Galilea. Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi, che si fermarono a distanza e dissero ad alta voce: "Gesù, maestro, abbi pietà di noi!". Appena li vide, Gesù disse loro: "Andate a presentarvi ai sacerdoti". E mentre essi andavano, furono purificati. Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce, e si prostrò davanti a Gesù, ai suoi piedi, per ringraziarlo. Era un Samaritano. Ma Gesù osservò: "Non ne sono stati purificati dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato nessuno che tornasse indietro a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?". E gli disse: "Àlzati e va'; la tua fede ti ha salvato!".*

Ed eccolo ancora in cammino. Un viaggio pieno di incontri, quello di Gesù. Già dall'inizio quando percorreva le strade della Galilea, ed ora ancora, mentre si dirige verso Gerusalemme. Strano percorso però quello che il Maestro sembra intraprendere. Perché per andare a Gerusalemme si procede verso sud, e qui invece sembra andare verso nord, verso la Galilea "attraversando" la Samaria. Già, la Samaria: luogo infido, territorio di eresia (ma non ci sentiamo un po' tutti dei "credenti eretici"; ovvero come chi sente di credere ma non si riconosce nell'ortodossia della Chiesa?). Come pure la Galilea, "terra delle genti", "meticciato" ante litteram.. Sono luoghi che evocano situazioni particolari, il primo una distanza religiosa – la Samaria – l'altro la vita ordinaria – la Galilea, Cafarnao e Nazaret. Perché il Signore lo si incontra per strada, non nei luoghi troppo religiosi, ti viene incontro nella vita ordinaria, proprio dove sembra di essere distanti dalla purezza della religione. Ma il Maestro è così. Ed anche ora che va a Gerusalemme sembra attraversare quelle Samarie e quelle Galilee che sono le nostre vite distanti da Dio e più ordinarie e comuni. Il Signore ci attende su quelle strade dove forse non lo aspettiamo.

Ma c'è di più. Gli vengono incontro dieci lebbrosi che sembrano uscire dal villaggio. Strano anche questo. I lebbrosi non potevano stare nei villaggi e nelle città, erano degli esclusi. Pare quasi che il testo voglia rappresentare in un fotogramma l'immagine del villaggio che li sta cacciando fuori. D'altra parte, le città vomitano sempre degli esclusi, dei "paria", uomini e donne che formano comunità – dieci è il numero necessario per costituire una comunità nella tradizione di Israele – di scarti, di gente emarginata. Come se la purezza e la pulizia della vita cittadina debba pagare il prezzo di quelle periferie dove vengono ammassati gli esclusi dalla ricchezza, dai beni, dalla vita comune; come le bidonville delle grandi periferie, le baraccopoli delle metropoli: ammassi di scarti che il mondo moderno neppure vuole vedere ma che sono il prezzo che altri pagano per la sicurezza e l'agio di pochi privilegiati.

Non solo. La lebbra non parla solo di un'esclusione, ma sembra evocare una vita "infetta", un male che contagia, una vita "malata dentro". Un'amica, qualche giorno fa, mi ha detto così: "sembra che ogni situazione che incontro prima o poi si incasini, diventi malata: sono forse io ad essere sbagliata?". Un pensiero come questo forse ci assale tutti, prima o poi: che il male non sia solo fuori di noi ma sia dentro di noi, che siamo noi ad essere sbagliati, infetti. E allora ci autoescludiamo dalle relazioni, ci tagliamo fuori da noi stessi, isolandoci, perché ci sentiamo sbagliati, scarti mal riusciti. Le nostre belle città linde e pulite nelle piazze commerciali che espongono prodotti di lusso, nascondono vite di esclusi, periferie di reietti, e forse tutti gli uomini e le donne temono il male che cova dentro, che infetta la vita nascostamente.

Ma proprio qui ci viene incontro il Signore, che non ha paura degli scarti e degli esclusi, che sembra quasi andarli a cercare. Loro di per sé si tengono a distanza: gridano. Ma già il grido è

un'invocazione, una vera preghiera come poche lo sono. Perché la preghiera è un grido che dalla lontananza invoca qualcuno, cerca misericordia perché si sente misero. E qui accade una cosa inaspettata: gridano il nome di Gesù! È la prima volta che Gesù viene chiamato per nome nel vangelo di Luca e accade solo tre volte: qui con i lebbrosi, poi con il cieco di Gerico e infine con il ladro sulla croce. Forse solo chi è lontano, escluso, cieco e peccatore può dire in verità il suo nome. E dire il nome non è una cosa da poco! Non è certo una pratica scaramantica o magica e neppure un mantra terapeutico. Dire il nome significa già instaurare una relazione, uscire dall'impersonale e cercare un legame singolare. Ed è proprio la relazione con Gesù che può far uscire dall'esclusione, dalla oscurità e dal peccato. Il suo nome, che significa "Dio salva", è promessa di un legame fedele e di una comunione che ci purifica e ci consola, non ci lascia mai soli. Lui che conosce i nostri nomi, si lascia chiamare per nome solo da chi sembra tagliato fuori dalla vita, da chi è perduto, e invoca "pietà" ovvero misericordia!

E infatti la sua pietà, il suo cuore che si commuove per noi, che pulsa la vita e l'amore che salva è capace di compiere miracoli. Ma anche in questo caso in modo inaspettato. Perché Gesù semplicemente li rimette in cammino, ordina loro di andare a Gerusalemme dai sacerdoti. Prima ancora di essere guariti! Ora un lebbroso non poteva certo presentarsi al tempio! Eppure rimettersi in cammino li guarisce. Si guarisce se ci si mette in viaggio, se si smette di errare a caso, nascondendosi e fuggendo dagli altri, e ci si dirige verso la città della pace. È la strada che guarisce le nostre vite scartate, oscure e perdute.

Le sorprese non sono finite. Qualcuno trasgredisce il comando del Signore, il dettato della legge che ordina di andare dai sacerdoti per essere riammessi nella vita comune. Uno solo, e un samaritano. Perché torna indietro? Questo gesto dice molto. È il verbo della conversione. Qualcosa in lui è scattato. Non basta essere guariti. Non basta che la vita ci "grazia" ancora una volta e ci riaccolga nella comunità umana; succede a volte, infatti, di ricevere una grazia inaspettata, di scoprire che la vita, che spesso appare avara e ingiusta, mostri di nuovo il suo volto benevolo, e torni ad essere "graziosa". Accade di guarire dalla paura e dall'isolamento. Ma non basta. Perché così come "per grazia" la vita a volte ti rimette in viaggio, così per "disgrazia" sembra poter toglierci i doni che ha elargito. Serve più di una guarigione, e la salvezza è riconoscere il donatore, è scoprire la sorgente della grazia in Gesù, è vivere nella gratitudine e nella lode! Questo fa il samaritano, fa eucaristia, che significa proprio ringraziamento.

Chissà se noi ne siamo consapevoli: che fare eucaristia è la gioia di chi era perduto e si è trovato guarito, era escluso e ha scoperto che qualcuno lo riteneva degno di una relazione unica e personale, che era un peccatore ed il suo peccato è stato perdonato. Forse le nostre celebrazioni sarebbero di altro tenore, grideremmo esultanti, faremmo salti di gioia, sentiremmo una lode sgorgare dal cuore, avremmo voglia di andare in cerca anche degli altri lebbrosi – perché chi non è escluso, chi non si sente sballato? – per gridare insieme il nome di Gesù nel quale tutti possono trovare salvezza.

Oggi accogliamo un gruppo di giovani uomini e donne che da adulti chiedono il sacramento della Cresima. Sono come quel samaritano che torna indietro, che non solo ha ricevuto una grazia ma impara a vivere di gratitudine per Gesù. Si sono perduti – come tutti noi – hanno conosciuto momenti di oscurità – come tutti noi – ma Gesù non li ha abbandonati e proprio nella vita, lungo la loro strada hanno di nuovo scoperto la grazia di vivere e di credere. Sono qui anche per ricordare a tutti noi che fare eucaristia è una gioia che prova chi si è smarrito e viene ritrovato, chi ha peccato e ha trovato il perdono, chi è fragile e ha scoperto in Dio nuova forza di vivere.